

COMITATO ETICO

L'accompagnamento nel fine vita: alcune domande

Il fine vita è un argomento complesso che richiama due parole: sofferenza e morte. Parole che ne scatenano altre come separazione, distacco e perdita. Familiari e operatori sono preparati ad affrontare questo breve/lungo processo nei tempi in cui viviamo? Quanto ne parliamo? Come ne parliamo? Con quali persone ne parliamo? È un difficile tema da trattare nella quotidianità. Non si parla di "sofferenza" e non si deve ancor di più parlare di morte. La morte rimane lontana come qualcosa che non accadrà mai, se non in un tempo remoto. Siamo sempre troppo impegnati nel lavoro, a gestire casa, figli e famiglia, che non troviamo tempo per porci queste domande e ancor meno trovare delle risposte pratiche o spirituali. Sarò pronto per quel giorno? La valigia che porterò con me durante quest'ultimo viaggio che cosa conterrà? Eppure sorella Morte ci è vicina in questi due anni di pandemia più che mai.



Pensando all'esperienza acquisita e in particolare modo a quella dell'OPSA, mi immedesimo sempre negli operatori inesperti. In riferimento ad Ospiti che sono accompagnati nel loro processo di fine vita, mi pongo le stesse domande che si porrebbe un operatore inesperto: Come posso essere d'aiuto alla persona? Quali sono i bisogni prioritari da soddisfare per lei e la sua famiglia? Mi faccio carico di questa situazione, sono da sola o posso contare su tutto lo staff (medico, psicologo, infermieri, OSS, educatori, FKT, sacerdote, suore...)? I familiari hanno compreso la situazione sanitaria? Come la pensano? Sono per un accanimento terapeutico o per un accompagnamento al fine vita? Sanno che cosa significa accompagnare una persona in condizioni terminali?

Soprattutto in questo periodo emergenziale nemmeno avere una buona intesa con i familiari è esente da criticità, perché il non poter vedere il loro congiunto rende le persone diffidenti e insicure. La "normale" preoccupazione per il proprio caro si amplifica fino a sfociare persino in minacce. Le variazioni sia organizzative che delle risorse umane provocano conseguenze emotive rilevanti sui familiari, dai sensi di colpa, all'impotenza di non essere d'aiuto e presente nella quotidianità del parente malato. Queste frustrazioni raggiungono l'apice quando il parente non è presente al momento del decesso, perché questa situazione viene imputata all'incuria o alla mala organizzazione.

Spesso gli operatori alle prime esperienze nella disabilità si trovano a confrontarsi con parenti di ospiti che non hanno fiducia nel loro operato, che sembrano non conoscere il significato delle cure palliative e pensano che i loro parenti non siano in buone mani. Inoltre la responsabilità, di cui viene investito il personale, ha ulteriori ripercussioni sul suo operato. Altre volte, invece, sono gli operatori stessi che si pongono domande simili a quelle dei familiari:

"Ma l'Ospite può essere informato o va informato?"

"L'Ospite può scegliere la cura?"

"È giusto informare l'Ospite che sta per morire?"

"Se l'Ospite mi chiede: "È vero che sto per morire?". "Che cosa rispondo?"

"Ho paura ad avvicinarmi a quel letto, non ce la faccio, cosa devo fare?"

"Ho paura di dare risposte sbagliate, come devo comportarmi?"

"E se muore e non c'è nessuno in stanza?"



E alla richiesta di un Ospite di porre fine alla sua vita, cosa deve rispondere l'operatore? In questo caso è sufficiente stare in silenzio, ascoltarlo, prendergli la mano e stringergliela, fargli sentire che siamo vicino a lui, o si risponde verbalmente? Qual è la cosa giusta da fare?

Il personale sanitario e non, è in grado di umanizzare la morte? A volte si risponde con frasi fatte solo perché manca il tempo per formulare una risposta adatta.

Ma la preparazione dell'operatore è sufficiente per trovare la risposta adeguata?

È sufficiente possedere una formazione idonea o è necessario essere accompagnati nel tempo? Quest'ultimo deve essere del tempo di qualità o deve essere quantitativamente superiore a quello disponibile ora?

Pongo a psicologi, medici, teologi e tutte le figure che sono di supporto curativo, psicologico e spirituale, queste domande, al fine di migliorare il nostro aiuto alle persone fragili e supportare il dolore delle famiglie attraverso una vicinanza, una condivisione, un calore umano.

Conscia che sia necessario ridurre sempre di più le distanze fisiche e comunicative che da sempre esistono tra il personale sanitario e non e i familiari degli Ospiti.

*Ester Rossetto
Vice-presidente Comitato Etico OPSA*